

**Gualberto Alvino**

AA.VV.

*Dove siamo? Nuove posizioni della critica*

Palermo

Duepunti edizioni

2011

ISBN 978-88-89987-52-0

«*Dove siamo?* un punto di domanda inaugura una nuova collana di critica letteraria. Non un nuovo intervento pubblico sul ‘senso della critica’ o sulla sua ‘attualità’, ma un ragionamento plurale e — al tempo stesso — primo esito, programmatico e dichiarativo, di un progetto culturale, che vorrebbe essere, nel suo farsi, anche una *presa di posizione* rispetto allo stato delle cose in Italia. Volendo dirla in un altro modo: in questo libro si prova a porre la questione della legittimità del *lavoro critico*, nonché del mandato civile degli intellettuali, praticando e progettando, appunto, lavoro critico, anziché ragionare sterilmente sul perché non lo si fa più, o lo si fa poco, o lo si fa senza ricavarne il riconoscimento sociale di un tempo. Pur senza rinunciare alla *polemica* e all’*irriverenza*, beninteso: anzi con la piena consapevolezza di agire in un contesto culturale e politico dove è più che mai necessario non rimanere terzi o neutrali. Gli autori di questo libro sono la nuova generazione della critica in Italia. [...] Con questo volume mettono a confronto le loro diverse posizioni e inaugurano un nuovo modo di ripensare il *lavoro critico*»: questo e altro proclama il golosissimo paratesto, da stregare il più cinico e infingardo dei lettori. Il quale, a libro intonso, formulerà mille lodi al benemerito editore per l’indubbio interesse dell’intrapresa, quantunque non potrà non allevare forti perplessità. Chi ha posto la questione della legittimità del mandato civile degli intellettuali? Nessuno ha mai ritirato quel mandato (ammesso che tocchi alla società impartirlo e non all’intellettuale assumerlo e compierlo in piena autonomia), né ha il potere di farlo, poiché non si dà e non s’è mai data società civile senza quella capitale funzione. Chi ha deciso, e con quale autorità, che il lavoro critico «non lo si fa più, o lo si fa poco, o lo si fa senza ricavarne il riconoscimento sociale di un tempo»? Si vorrà forse negare che l’esercizio critico, sull’oggi non meno che sull’ieri, non abbia mai smesso di macinare prodotti di pregio? Atenei e riviste accademiche ne traboccano: basta volerli cercare (salvo che non s’alluda al «lavoro» svolto sulla stampa periodica, che, tolte numeratissime eccezioni, sarebbe effettivamente improprio definire «critico», vista la vigente panmercificazione, specie a livello gazzettiero). Quanto al «riconoscimento sociale», non si vede quale sostanziale differenza possa intercorrere — *absit...* — tra un Pasolini e un Saviano: entrambi venerati, seguitissimi, tutt’altro che reietti o miserabili.

Nulla di male: una silloge che si propone di inaugurare «un nuovo modo di ripensare il lavoro critico» da parte nientemeno che della «nuova generazione della critica in Italia» val bene qualche riserva.

Senonché, ad aperta di libro, quel lettore scoprirà con sommo stupore che i sei saggi contengono tutto fuorché «lavoro critico», «critica letteraria», «senso della critica», «polemica» e «irriverenza». Andrea Cortellessa lamenta che lo scrittore d’oggi non sia più uno sciamano, come ai tempi di Pasolini, ma uno *showman* al servizio della società dello spettacolo e che le parole, per gli intellettuali degli Anni Zero, hanno ormai valore «solo e unicamente in quanto espressioni singole e irriducibili: in quanto tali, magari, anche perfettamente condivisibili. Mentre la parola dell’intellettuale del passato era certo quella di un singolo, il quale però si rivolgeva a una comunità della quale intendeva far parte. E la cui partecipazione a detta comunità, anzi, proprio in quelle parole consisteva», eleggendo quali referenti nomi, per così dire, non esattamente prestigiosi come Aldo Busi, Paolo Nori, Franco Arminio, Alessandro Piperno, Emanuele Trevi (il quale si domanda chi sia l’artista d’oggi, e con impareggiabile acuzie e felicità espressiva si risponde: «potrà pagare le tasse, partecipare alle

primarie del Pd, figliare, fare la raccolta differenziata. Ma dentro di sé [...] non capirà mai bene che cazzo significano tutte quelle cose»: davvero un grande momento di critica letteraria!).

Ancor meno percettibile la carica inventiva di Stefano Jossa, che si limita a rivolgere al «letterato-intellettuale» il consiglio di tornare a un *otium* non assoggettato alla produttività, senza sedurre il pubblico ma esortandolo a partecipare: solo così «la sua funzione pubblica potrebbe al tempo stesso restare inalterata in termini di prestigio e acquistare spessore in termini di impegno».

Decisamente minimale la *performance* di tal Matteo Di Gesù: per restituire nuove funzioni civili alla letteratura e alla sua trasmissione — egli dichiara — è necessaria «una più vasta battaglia di idee e di azioni. Occorre [...] opporsi al presente e rifondare una comunità, letteraria e non solo». Come e con quali strumenti non è dato sapere.

I truismi ammanniti da Davide Dalmas meritano una citazione testuale: «Per continuare a colpire profondamente la letteratura deve conservare [...] desideri da Impero: istituire, trasmettere modalità, imporre canoni, ma al tempo stesso deve continuamente discuterli e liberarsene [...]. Quindi dobbiamo contribuire a costruire, raffinare, perfezionare una specifica *illusio* e insieme elaborare strumenti per decostruirla, insegnarne la critica. Insieme».

Giancarlo Alfano s'incarica di definire il concetto di *trasmissione*: consistente da una lato nella conservazione dello *status quo*, dall'altro nel «mantenimento della differenza, di ciò che è irriducibile al presente. Mantenere la distanza, e al contempo invitare al contatto».

Quanto al sesto e ultimo saggista, Domenico Scarpa, siamo al trionfo dell'ovvio (e del comico): «Dobbiamo trovare nuovi linguaggi narrativi, ecco il punto»; «Bisognerà tornare a dire e a fare cose banali, ma si dovrà tornare a farle e a dirle con un linguaggio che sia competente e persuasivo insieme»; «Lamentarsi per lo stato attuale delle cose è tempo sprecato, lavoro buono che si perde»; «Bisogna fare di più: bisogna inventare, bisogna crearsi una voce per creare un pubblico».

Come dire: occorre del genio per rifondare la critica letteraria; altrimenti, meglio tacere.